

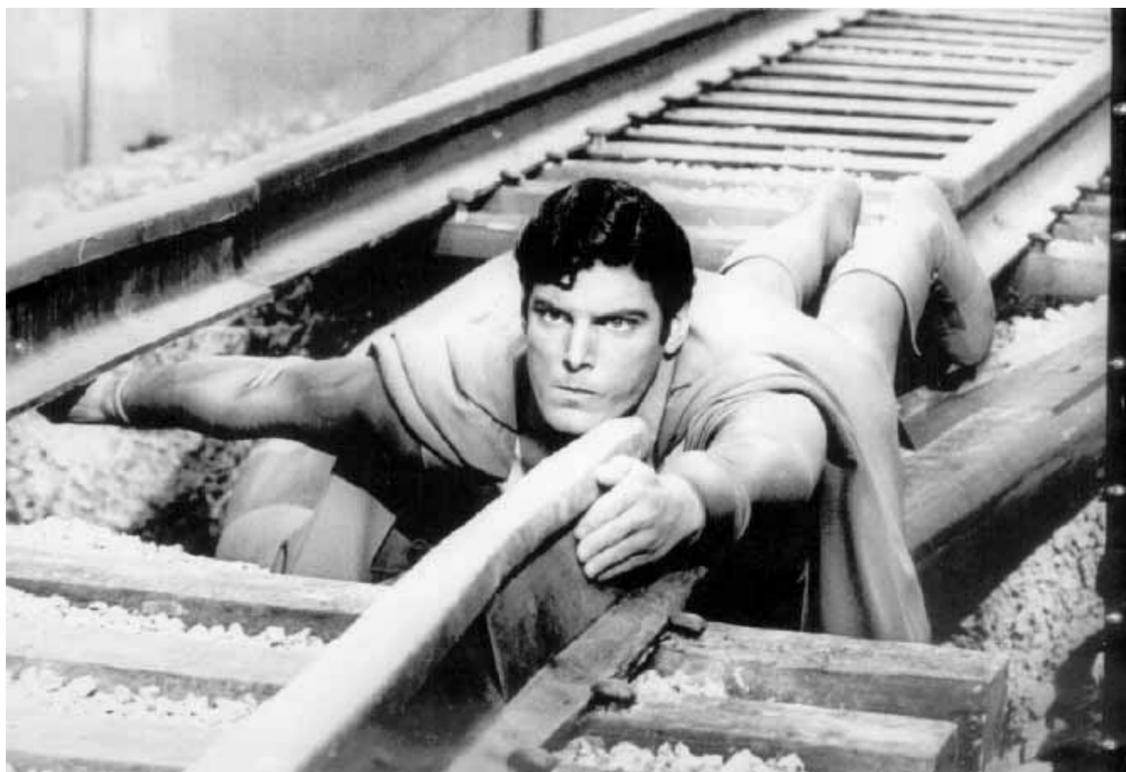
L'interprete di Superman costretto da due anni sulla sedia a rotelle ha diretto un film tv. E reciterà nel remake di «Finestra sul cortile» «Mi piace quella parte»

LOS ANGELES. La storia è quella di Danny, un giovane sui vent'anni malato di Aids che torna a casa per morire. La sua famiglia borghese - in cui nessuno alza mai la voce e dove tutto apparentemente fila a meraviglia - è un caso esemplare di incomunicabilità e sentimenti repressi. A pranzo la conversazione scivola sapientemente da un soggetto all'altro senza mai sfiorare la malattia di Danny. Ma la malattia incrina pericolosamente questi faticosi equilibri: le ultime sei settimane di vita del ragazzo smantellano inesorabilmente le resistenze psicologiche della madre che dopo anni recupera, seppur tragicamente, il rapporto col figlio e con se stessa. Gli attori, straordinari nelle loro interpretazioni calibrate e prive di retorica, sono Glenn Close (la madre), Robert Sean Leonard (Danny, il figlio), David Strathairn (il padre) e Bridget Fonda (la figlia). Il regista è Christopher Reeve.

In *the Gloaming* - in onda lunedì prossimo su HBO - potrebbe essere uno dei tanti drammi televisivi di buona qualità che le tv via cavo riservano al proprio pubblico serale, ma in realtà è ben di più. Eccezionale per una semplice ragione: è stato diretto da Christopher Reeve e Reeve è senza ombra di dubbio un uomo eccezionale. Completamente paralizzato dopo la rovinosa caduta da cavallo di due anni fa, l'ex Superman ha lottato coraggiosamente per sopravvivere raccogliendo fondi per l'American Paralysis Association e creando la Christopher Reeve Foundation.

Nel frattempo, nonostante sia relegato su una sedia a rotelle e quasi completamente immobilizzato, Reeve ha diretto un film. Era un desiderio che aveva da anni: ne parlava spesso durante le sue interviste. Aspettava solo il momento giusto.

Reeve è seduto sulla sua Quickie P300, una splendida sedia a rotelle che costa 40.000 dollari e permette sei tipi diversi di movimento, indossa un golf verde spento, ha le lunghe gambe appoggiate compostamente sul predellino e le mani sugli appositi braccioli. Lo accompagnano due terapisti-assistenti (una gli offre la cannuccia per bere e maneggia un pannello posto die-



Upi

Dalla morte con amore

E adesso lotta per gli invalidi

Un coraggio da Superman, quello di Christopher Reeve. E un destino che più beffardo non si può. Una banale caduta da cavallo l'ha portato a sfiorare la morte e gli ha paralizzato il corpo impedendogli qualsiasi movimento. Gli unici muscoli che funzionano sono quelli del viso e del collo. Una settimana fa si è anche fratturato un braccio: mentre due infermiere lo stavano trasferendo dal letto alla sedia a rotelle hanno perso la presa lasciandolo cadere a terra rovinosamente. E pensare che Reeve aveva fatto della perfetta forma fisica il suo strumento di lavoro. Ora, dopo l'incidente di due anni fa, la sua vita è cambiata ma lui non ha perso la voglia di lottare: non solo è diventato regista, ha anche fondato un'associazione che porta il suo nome e che raccoglie fondi per la cura dei 250.000 americani che si trovano nelle sue condizioni, mentre sono 11.000 le persone che ogni anno si fratturano la colonna vertebrale negli Stati Uniti.

Alessandra Venezia

Reeve: ho imparato il valore della vita E a non giudicare

tro alla sedia che regola l'intensità della voce, incanalata in un tubicino trasparente che raggiunge la trachea) e la moglie, una ragazza sorridente e simpatica dai capelli biondi e dalle maniere spicce. Reeve ha 44 anni e un viso sempre bellissimo. Mentre parla è immobile: si vedono solo i movimenti delle labbra, i muscoli del mento e gli occhi in perenne movimento. Sono azzurro cielo e hanno lo stesso brillo di un tempo.

Come è arrivato alla decisione di dirigere «In the Gloaming»? Il racconto, scritto da Alice Elliott

Dark, venne pubblicato dal *New Yorker* nel '93. Michael Fuchs della HBO ebbe l'idea che io dovessi dirigerne la versione televisiva, perché da anni pensavo di passare alla regia. Così, anche se nel frattempo i dirigenti della HBO sono cambiati, la proposta è rimasta valida. Abbiamo rielaborato la sceneggiatura e a settembre dell'anno scorso sono iniziate le riprese.

Perché un film sull'Aids? Non lo è. Quando ho letto la sceneggiatura, ho subito pensato che non mi interessava fare un film sul-

l'Aids. Il protagonista potrebbe essere malato di cancro e non cambierebbe nulla perché il film parla della perdita di una persona cara, parla del bisogno di ricominciare da capo, della speranza che nasce dalla disperazione. Tutte cose che sento profondamente.

È anche un film sull'incapacità di comunicare.

Si, ma con un finale aperto alla speranza: i genitori troveranno una nuova strada, mentre la sorella probabilmente non ce la farà perché è troppo concentrata sulla propria immagine. Devo aggiungere che sono contento che lo studio non mi abbia chiesto un *happy ending* con una riconciliazione generale perché non sarebbe stato realistico. Quando giravamo la scena finale, furono in parecchi a suggerire un abbraccio tra madre e figlia. Ma ho preferito mostrare le due donne in piedi e separate: erano due mondi troppo isolati per poter comunicare.

Un personaggio come Danny,

così vicino alla morte, le deve essere sembrato stranamente familiare...

Sono stato vicino alla morte per due volte, nel 1995, e mi sono convinto che un sacco di cose hanno molto più valore di quanto pensassi: la relazione con la mia famiglia, per esempio, che ho sempre dato come scontata, è molto più forte ora e ho scoperto anche di avere più amore per chiunque, non solo per i miei cari. Ho imparato a non giudicare mai nessuno, per nessuno motivo.

Molti degli attori del film sono vecchi amici e conoscenti.

C'è quasi tutta la mia famiglia. Dana, mia moglie, canta la canzone scozzese che ha ispirato il titolo del film, mio figlio ha il ruolo di Danny bambino e mio cugino Nick era il mio assistente sul set. Credo fermamente nel nepotismo: è piacevole e rassicurante. Ma credo anche che nessuno avrebbe potuto interpretare questa canzone meglio di mia moglie.

L'EVENTO

Il concerto era stato organizzato a Londra dal giornale dei senzatetto

I barboni assaltano il palco di Marianne Faithfull

L'ex star degli anni '60 stava cantando brani di Weill. È stata malmenata da un gruppo di ubriachi che hanno iniziato a suonare.

LONDRA. Il concerto di Marianne Faithfull, icona degli Anni Sessanta legata ai Rolling Stones ed ex partner di Mick Jagger, è stato interrotto da una manodra di barboni che in un turbine di ruttii e sputacchi l'hanno coperta di invettive sconclusionate e aggredita nella chiesa di Saint John, davanti alla stazione di Waterloo. Fra scene di caos indescrivibile la cantante, sorridente e professionalmente in ottima forma, ha portato avanti un programma di canzoni di Kurt Weill, Noel Coward e Harry Nielsen esibendosi anche in tedesco e francese.

La drammatica trasformazione della Faithfull dagli anni degli Stones, pone il suo repertorio Brecht-Weill accanto a quello di top performers come Milva o Ute Lemper. Col sovrappiù dell'autenticità che solo una vita vissuta come la sua può contribuire al contenuto ironico e sarcastico di alcuni motivi. Dopo gli anni accanto agli Stones, drogata da morie e abbandonata da tutti, trascorse anni trascinandosi per le strade del quartiere londinese di Soho dormen-

do nei portoni ed elemosinando per mangiare.

Il concerto al quale abbiamo assistito sabato sera era stato organizzato da Big Issue, il settimanale dei senzatetto e dal gruppo Waterloo Breakaway che assiste i barboni nella zona intorno alla stazione ferroviaria. Il sagrato della chiesa di Saint John, a due passi dal Tamigi, da diversi anni è stato aperto ai senzatetto che brulicano a centinaia nella zona fra il fiume e la stazione. Le associazioni caritatevoli fanno la spola con cucine da campo per distribuire minestra calda e coperte. Poco prima dell'inizio del concerto una cinquantina di barboni ha occupato la balconata all'interno della chiesa, in prossimità dell'organo, con in mano barattoli e bottiglie. La Faithfull si era impegnata a cantare per beneficenza davanti ad una folla che pagava circa quarantamila lire. È stata accolta da un caloroso applauso che invece di lasciar posto al silenzio, ha scatenato dalla balconata occupata dai barboni un torrente di voci gracchianti, commenti ed escan-

desenze d'ogni genere.

La cantante, in giacca e pantaloni neri sopra una maglietta bordeaux, non più esile e filiforme come un tempo, ma donna matura e robusta, ha avviato il repertorio di Weill accompagnata dal pianista Paul Trueblood. La sua nuova voce rauca, cavernosa, ha scandito i famosi versi: «Ti dico, ti dico, ti dico, che dobbiamo morire!». Il pianoforte l'ha accompagnata con un insolito fragore, come nel tentativo di intimidire i barboni, ma senza alcun risultato. «Non è rock 'n' roll», ha detto la Faithfull dopo lo scroscio di applausi. È stata sommersa da un nuovo uragano di grida e impropri. I barboni hanno cominciato a battere i piedi, a colpire la balaustra con i loro barattoli. «Per favore, per favore, per favore...fatemi continuare», ha implorato la cantante, «sono venuta apposta da Dublino». È tornata a cantare, ma a metà canzone, gli addetti all'ordine hanno inscenato un'azione di pronto intervento per calmare i barboni più aggressivi, ma senza alcun risul-



Marianne Faithfull

Sintesi

tato. La Faithfull ha di nuovo implorato: «Please, please». Si sono sentite le note di *Bilbao...Bilbao*, alcuni versi da *20 Century Blues*, poi ha tuonato: «Questo è il mio concerto! L'ho cominciato. Voglio finirlo. Se non vi piace...fuck off!». L'oscenità pronunciata davanti all'altare, dove si trovava, ha prodotto più effetto fra il pubblico che fra i barboni. Il caos ha raggiunto l'apice quando qualcuno si è impadronito dell'organo ed ha cominciato a suonare all'impazzata.

La Faithfull e il suo pianista si sono fermati. Simultaneamente una dozzina di barboni si sono portati vicino all'altare, rincorsi dagli stewards. Sempre brandendo bottiglie e barattoli hanno quasi messo le mani addosso alla cantante che si è ritirata protetta dal pianista e da alcuni spettatori. Uno gridava a ripetizione, con la voce strozzata, il nome di una famosa marca di cioccolata. C'è stato un tafferuglio infernale per estrarre i barboni più determinati dalla

navata e dopo una decina di minuti è stato riportato l'ordine. La Faithfull, riconciliata col posto e con l'audience che l'ha incoraggiata con ondate di applausi, si è messa a sedere ai piedi dell'altare ed ha ripreso a cantare e a raccontare la sua storia. L'atmosfera straordinaria l'ha indotta a rivelazioni intime. Si è commossa, paragonandosi a coloro che l'avevano interrotta. «Ero ridotta anch'io a brandelli...sono stata lì per morire di droga. La cura che ho fatto per disintossicarmi è stata lunga, difficile, con degli effetti strani. Ce n'è uno di cui molti non sono ancora conoscenza...si perdono tutti i denti».

Il minimo che si possa dire tuttavia è che la Faithfull non ha perso il mordente. Canta Kurt Weill con grande impegno, un crudo e poetico vangelo di lezioni di vita e avvertimenti. Nel suo caso, dentro e fuori del mondo del rock 'n' roll.

Alfio Bernabei